

MILANO E I SUOI DINTORNI

CESARE CORRENTI

CARLO BARAVALLE – AMBROGIO BAZZERO – LUCA BELTRAMI

EUGENIO BERMANI – CARLO BORGHİ – VIRGILIO COLOMBO

LODOVICO CORIO – GAETANO CRESPI

EMILIO DE MARCHI – FERNANDO FONTANA

ANTONIO GALATEO – DARIO PAPA – PAOLO POBRO



LA BIBLIOTECA DEL LÔCCH

Milano e i suoi dintorni

Collaboratori

CARLO BARAVALLE — AMBROGIO BAZZERO — LUCA BELTRAMI

EUGENIO BERMANI — CARLO BORCHI — VIRGILIO COLOMBO

LODOVICO CORIO — GAETANO CRESPI

EMILIO DE MARCHI — FERNANDO FONTANA

ANTONIO GALATEO — DARIO PAPA — PAOLO PORRO

LEDIZIONI

© Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

AA. VV., *Milano e i suoi dintorni*

ISBN cartaceo

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito della specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

INDICE

Prologo	9
Milano visione	11
Milano antica e Milano nuova	25
I monumenti di Milano	29
Il Broletto	45
Palazzo di Brera	47
El noster Domm	49
I Clubs di Milano	53
Portinai	73
Le Lavandaie	79
Le Madamine	81
Il Meneghino Giuseppe Moncalvo	87
L'Ambrosiano	89
Il Tivoli	91
Figurine	103
L'Omnibus	111
Carlo porta	117
La Casa di Alessandro Manzoni	121

Musei di Milano	123
Musica	131
La Giovine Arte	157
Vecchi Maestri milanesi frammento	169
L'uomo di pietra	175
il Ricreatorio	177
La Galleria De Cristoforis	181
Monte di piet�	185
Facchini	189
Fattorini di piazza	191
La Congregazione di Carit�	193
Ricovero di mendicit�	197
Riformatori	199
Milano in Gonnella	201
La galleria Vittorio Emanuele	209
I Cimiteri	217
I dintorni di Milano	231
Il lago di Lecco	249
La Certosa di Pavia	253
Palinodia	263

PROLOGO

La *Vita Nuova*? Sì signori, siamo la *Vita Nuova*, che ha vissuto un paio d'anni di baldoria letteraria e poi s'è riposata. Ed era giusto: non si può far baldoria sempre; la baldoria dev'essere eccezione, non norma di vivere. Ciascuno di noi ha dovuto seguire la propria strada. Sembrava che, allontanandoci da quel periodico, verso il quale s'appuntavano le nostre cure affettuose e gli incoraggiamenti e le lodi di molti egregi lettori e di non poche colte ed amabili lettrici, non avessimo dovuto incontrarci più mai. In quella vece non è stato così. Perché nessuno dei giovani collaboratori di quegli anni ha dato per vie oblique, sicché, volgendoci indietro abbiamo sempre potuto scorgere sull'orizzonte, splendidamente lusinghiero, il ricordo della *Vita Nuova*, il faro di quel porto, dal quale avevamo salpato.

Quando ci fu detto che Milano, grazie all'Esposizione Nazionale del 1881, doveva risvegliarsi dall'abituale torpore, concordi abbiamo voluto riunirci, svecchiarci di quattro anni di vita pratica e ritornare alla *Vita Nuova*.

Presentare Milano ai forastieri che l'avrebbero visitata, durante l'Esposizione, ci parve nobile scopo e motivo opportunissimo per riparlare di tante e tante altre cose.

Al periodico avevamo affidato le ingenue impressioni ricevute, movendo i primi passi nel mondo delle speranze e delle illusioni; in questo libro abbiamo registrate le nostre osservazioni. Allora abbiamo preteso d'ingojare il mondo, oggi abbiamo tentato di ruminarlo.

Il libro nostro è allegro: v'è qualche sospiro, qualche rimpianto, ma non vi sono nè lagrime, nè sconforti. La disperazione è frutto dell'impotenza.

Il libro nostro è una *Guida*, nel senso morale della parola. C'è la storia e il presagio, l'arte e la scienza, la ricchezza e la miseria, la virtù ed il vizio, il bello ed il brutto, c'è infine la nostra Milano; ma non quella di pietra, di mattoni e di calce, bensì la Milano che respira, che s'affanna, che gode, che ama, che spera, che soffre, che lavora.

La *Vita Nuova* non poteva prendere a soggetto di studio che la Milano viva. Epperò anche parlando di edifici e di uomini, e quelli e questi monumentali, li abbiamo fatti rivivere artisticamente e nei ricordi e nelle immagini.

Tranquillo Cremona ci ha lasciato alcuni sospiri del suo genio, Luigi Conconi ci ha fatto dono di un saggio della sua fantasia, Luca Beltrami ci fu prodigo delle sue felici impressioni artistiche ad illustrazione del nostro libro.

Il quale potrà essere fatto segno di censure da parte di quanti trovano troppo lungo il *Gloria* e troppo breve il *Passio*, ma alla fin fine gli sarà riconosciuto almeno questo merito, di essere il mantenimento d'una promessa.

I collaboratori della *Vita Nuova* sono conosciuti dai lettori della *Vita Nuova*; pochi mancarono alla chiama: la voce del cuore non potè sempre vincere la distanza topografica. Ma abbiamo trovato nuovi compagni: uomini, che non avrebbero isdegnato di vivere in quell'amichevole gruppo, e giovani, che rimpiangono di non avervi appartenuto. Onore ai Veterani valenti e ai volontari premurosi, i quali si sono schierati con noi; della loro estimazione e del loro affetto altamente ci compiaciamo.

Anche di un'altra cosa saremmo molto lusingati, ma dubitiamo forte di potercela meritare: quest'è l'approvazione dei cortesi lettori, a cui *pace e vecchiezza il ciel consenta*.

Milano, Maggio 1881.

MILANO VISIONE

In mezzo ad una pianura sterminata dai lembi dorati, un aereo pinnacolo bianco – qualche cosa di sollevato da terra, di rumoroso, di lucente – un'altezza che da ogni lontana parte si vede e si anela, un faro infine costante, generoso, perenne – tale appariva a noi questa terra promessa delle ambizioni letterarie ed artistiche, questa patria antica dell'entusiasmo pel bello e pel giusto; questa meravigliosa sirena assimilatrice, che si chiama Milano.

Era una campana a martello che fragorosamente percoteva al nostro orecchio fino ad ubbriarcaci del suo rombo, e a non lasciarci più vivere o sognare che con esso e per esso.

Veniva un giorno da Milano, Molineri, il savio professore e ponderato critico d'adesso; ma allora il matto domatore di jene e di leoni, il mostro spettacoloso di erudizione e di memoria, il simpaticissimo poeta dei canti della campagna, Molineri, eterno studente altalenante fra l'Accademia di Milano e l'Università di Torino.

Me ne ricorderò sempre. Ci serravamo intorno a lui fra colonna e colonna del cortile universitario, e finchè, con gusto, gusto, non so se maggiore di noi o di lui, non ci aveva recitato l'ultima lirica patriottica del Cavallotti, una buona metà del *Falconiere* di Marengo e tutto il *Re Orso* di Boito non lo si lasciava.

E poi un mondo di inchieste:

– Che fa Manzoni? – Come parla? – Come cammina?, – Chi ci va da lui? – Che fantesche ha? – È gentile? – Si stucca? – Fa dei versi? – Che dice dei giovani? – E Cantù? – E Carcano? – E Giuseppe Ferrari?

– Rovani! Di Rovani vogliamo sentire. Su: a memoria tutta

la scena di Cetego, quando alza il braccio formidabile. – E Ugo Iginio Tarchetti? – E Pinchetti? – E cos'è questa *boemia* – E cos'è questa casa Maffei?

Quei versi, quei versi di stamane. – Oh! belli; belli! – Che cosa nuova! – Come si chiama l'autore di questi versi?

– Emilio Praga.

– Praga?

Giungeva un giorno un volumetto nuovo che sapeva di stampa. Si intitolava *Altrieri*. L'autore era Carlo Dossi.

Ma qual'è – si diceva noi – questo ambiente meraviglioso, in cui crescono e si sviluppano ingegni così originalmente produttivi?

Camerana, il cupo Camerana, allora rappresentante in Torino della sacra triade dell'avvenire, ora distintissimo e seriissimo magistrato, Camerana ci invitava a casa sua a leggerci il libretto del *Mefistofele*.

Noi, compunti religiosamente, accedevamo alle soglie dell'ierofante letterario, e là fra dieci orologi che suonavano mezzo-giorno, coi singulti dell'upupa per tocchi, udivamo leggere in tuono evangelico, commentare e illustrare con appunti musicali lo scongiuro di Fausto, gli esametri dell'incendio di Troja, l'imenèo famoso dell'arte nuova con l'arte antica.

E frattanto, come quella della prima fra le cinque giornate, la campana a martello suonava a stormo nei nostri cervelli e nei nostri cuori, ad ogni ora gridandoci con l'inebbriante suo rombo: – a Milano! – a Milano!

Sacchetti – il mio Roberto che è morto ier l'altro a Roma, è morto e non so e non posso crederlo, – veniva un giorno dal suo paese – Montechiaro d'Asti, – una cresta di case fra un meraviglioso orizzonte di cavalloni d'oceano fossilizzati in colline di innumerevoli tinte sfumanti fino all'infinito.

Egli mi annunciava che ne era stucco e ristucco di fare l'avvocato di paese, che a lui pure s'era schiusa la terra di Canaan, un luogo, — era un giudice istruttore villeggiante a Montechiaro e residente a Milano che glielo aveva detto — un luogo dove un'intelligenza in qualunque modo operosa, può conquistare un avvenire, un luogo dove per l'ingegno che viene di fuori, c'è qualche cosa di più della ospitalità, c'è la cittadinanza.

Poche settimane dopo, quasi tutti noi della piccola letteratura torinese eravamo accorsi ad abbracciare l'amico e a vedere Milano.

Il buon Sacchetti era venuto col proposito di far l'avvocato.

Il mestiere — poveretto — gli ripugnava, ma pieno di buona volontà, sebbene a disagio, vi si acconciava alla meglio.

Bisognava vederlo, nuovo alla disinvoltura meneghina, a sberrettarsi con gli uscieri.

Fuori della stanza il cliente, ne approfondiva, ne analizzava, ne riproduceva nella mente tutto l'elemento tipico artistico, capace magari di ballare come un fanciullo se oltre al bozzetto gli era rimasto della vittima qualche cosa di solido.

Ma ahimè! le vittime furono poche.

Egli frattanto scriveva febbrilmente romanzi e novelle.

— Figúراتi! — mi diceva — qui questa roba si compera, questa roba che a Torino pochi anni fa ci sarebbe sembrato fortuna immensa di vederci publicar *gratis*.

E via con le descrizioni fantastiche del paese meraviglioso.

— Qui il mondo va a passo di corsa. Qui le cose si vedono giuste. Non ci si smarrisce mica come altrove nella apoteosi di un autore o in uno studio di lingua, o in una delle tante applicazioni dell'arte per l'arte. Qui l'arte è pel mondo. Si va diritti ad un fine.

— Qui si capiscono le ragioni per cui si scrive. Infine l'ingegno produttore trova il suo complemento, che è insieme il suo maestro, il suo giudice, il suo controllo, il suo premio, — il pubblico leggente in persona di un editore pagante.

E cominciò la *via crucis* delle conoscenze e delle presentazioni.

Meraviglia delle meraviglie!

Nei letterati nulla d'accademico, nulla d'oratorio. Ci facevano l'impressione di gente d'affari o di buon tempo: la preoccupazione dell'arte non figurava.

Versi, idee, trovate, abbozzi di nuovi lavori, venivano enunciati come formule.

Dovemmo inseguire a passo di corsa in galleria Salvatore Farina.

Lo raggiungemmo, Perché si fermò davanti alla vetrina di un libraio....

Ricevetti con una certa emozione il sigaretto della prima conoscenza da Boito Arrigo in una birreria.

Praga, lo conobbi dal noto liquorista del corso.

Mi offerse un assenzio.

Sapevo già della sua malattia.

Gli domandai ragione di alcuni versi. impossibili di una sua, bellissima lirica.

Mi disse che aveva voluto prendere a gabbo i suoi lettori.

Si parlò direttamente di poesia.

In una sera solo Tizio, Cajo, Sempronio erano successivamente passati alla dignità di primo poeta vivente.

Dante....

Il vecchio Dante onde al cielo si arripa

era passato per tutte le gradazioni dell'apprezzamento umano.

La forma era nulla, ma poi era diventata tutto, perché ciò doveva essere dimostrato da quattro versi, con cui il povero Emilio diceva che aveva voluto tentare appunto essa, la immane Dea Forma, Perché nella sostanza lirica, dopo Victor Hugo, non c'era più nulla da fare.

Ricordo quei quattro versi.

Quest'anfora ti dono, Alfesibea,
 Ninfa fra tutte amata,
 Perché so che il tuo cavo occhio si bea
 Nella beltà dall'arte effigiata.

Avea terminato allora il dramma «*Altri tempi.*» Con quelle sue piccole mani tremanti che biascicando, a modo suo i versi, portava sempre innanzi con vaghezza, quasi a tentoni – accese una lampada a petrolio, io credo quella della cucina, che metteva un fumo nero da tagliarsi a fette, di cui si accorsero i nostri abiti, le nostre faccie e soprattutto le nostre gole.

La giornata era stata di tale emozione per me, che io morivo del sonno.

Il dramma era di quattro atti.

Non avvezzo a quel modo sconclusionato di combinar colori, mal preparato dagli entusiasmi con cui Sacchetti aveva voluto farmi pregustare il lavoro, distratto dal pensiero fisso che quell'uomo doveva morire bruciato dall'alcool; passai una sera indimenticabile, mordendomi le labbra a sangue per non cadere fulminato dal sonno.

A una certa ora l'arrivo della famiglia di Praga – forse dal teatro – pose fine a quella strana seduta letteraria.

– Diamoci del tu, egli mi disse lasciandomi, l'arte ci unisce. Ci unisca anche la libera vita per l'arte, – per l'arte nuova, sai, non quella dei droghieri, e non toccarmi più Dumas figlio. Dumas, sai, è 'il primo commediografo del mondo. –

Ci demmo del tu.

E un mese dopo, quando il mio destino, parallelo a quello del mio ottimo Roberto, mi traeva a Milano, passammo insieme le lunghe sere d'estate alle ortaglie di porta Vittoria.

Che strana società di artisti frequentava quel giuoco di bocchie! Pittori, scultori, poeti – matti tutti, tutti *boemi*, della *boemia* più schietta.

Nè mancavano lusinghiere eterie. Erano per lo più modelle, fedeli compagne di digiuni prolungati e di cene luculliane.

Praga; si sa, non aveva per nulla un nome, che voleva dire geograficamente la capitale della Boemia.

Il centro di quella accozzaglia artistica, era lui. E fra una giuocata di boccie e una bottiglia faceva capolino una strofa e si scopriva il velo ad un paesaggio.

Sacchetti, entusiasta di quella vita artistica, dimenticava l'avvocatura.

Si usciva di là col Praga, e consegnatolo all'uscio di sua casa, si andava gironzando per Milano, non so se più passeggiando sulle vie selciate della Milano vera o pei sentieri nuvolosi della nostra Milano visione.

Qualche volta colpivalo il pensiero della famiglia e con quello, assediava l'amaro sconforto che viene dalla urgenza del bisogno paragonata con la distanza dell'ideale.

Una sera mi accennava sorridendo al naviglio.

Eravamo sotto i portoni di Porta Nuova.

La sirena però mantenne all'ingegno operoso la propria promessa.

In breve Sacchetti bastò decorosamente a sé e alla famiglia; gittò la toga, come Lutero la tonaca, e diedesi a tutt'uomo allo scrivere. Questa di una città che gli pagava i frutti della sua più gradita ricreazione gli pareva troppo lieta cosa per non usarne fino all'abuso.

L'inverno ci aveva scacciati dalle ortaglie.

Praga solo era loro rimasto fedele.

E sempre consacrava ad esse la miglior parte del suo giorno, omai pur troppo sì breve, e della sua vita, ahimè, già moribonda. Chi voleva rivedere il Praga di una volta

Anima di pittore e di poeta

doveva recarsi in quei luoghi pieni di vegetazione pittoresca – in sull'alba – e lo avrebbe trovato, serio come un sacerdote, a

dipingere davanti a un cavalletto.

Sbozzava col pennello i quadri smaglianti che dettava poi alla musa del suo purissimo canzoniere del bimbo.

Alla sera ci si trovava ai caffè della galleria.

Qui la giovane letteratura milanese era al completo.

Felice Cavallotti, lo si vedeva soltanto, Perché preoccupato segregato dalla politica, e timoroso di trovarsi fra gente tutta di contrario partito.

Se avesse saputo fra quel gruppo, che tempra di conservatori!... Ma insomma, lo si vedeva anche lui.

Ecco del resto la nostra solita società: Farina, Torelli,

Verga, Fontana, Grandi, Sacchetti, Capuana, Corio, Turletti, Ghiron, e poi Fortis, e poi Treves, il formidabile editore che da Torino vedevamo come la piramide di Ceof, e poi Boito e Gualdo e Navarro della Miraglia e Sogliani e Ghislanzoni e Giarelli e Borghi e Pozza e Colombo e De-Marchi e Barbavara e Guarnerio e Barbiera, e come appena mettevano piede in Milano, De-Amicis e Giacosa, l'erudizione-fenomeno Molineri e l'altro amicissimo mio, cioè scusatemi, ora *l'onorevole* amico Giovanni Faldella.

La così detta *boemia* si ritirava di preferenza al suo monte sacro, il caffè del teatro Manzoni.

Che spettacolo colà di ingegni esuberanti, notte per notte, suicidantisi, fra l'infecondo pettegolezzo d'arte, e il disordine della mente e del fisico!

Quanti comunisti invocanti la protezione sociale!

Oh! come ha ragione il mio sullodato onorevole amico nel suo recente discorso alla Camera, in cui rammenta il misconoscimento che fa il Governo dell'ingegno letterario mentre pretende poi largire i milioni a tutto che si atteggia ad applicazione scientifica!

Fatemi il piacere di ascoltarlo e di dirmi, quante se ne proclamarono in Parlamento, di queste verità.

«Una volta la protezione sociale per mezzo delle Corti, dei Governi e dei Municipi si estendeva a tutti i rami dello scibile, comprendeva musicisti, poeti, pittori, scienziati, negromanti; ma oramai Governo e Municipio proteggono soltanto Accademie di scienze e Corpi di ballo!

«I letterati si affrancarono dal Mecenate principe o cardinale, cardinale, che li trattava da buffoni e riconoscono per solo Mecenate il pubblico, di cui sono gioviali compagni od istitutori; onde per tale commercio, la loro arte, se non più utile, diventò più vera. Ma quante camiciate per ottenere i favori del pubblico rappresentato da un editore!

«E per uno che giunge all'elzevir gratuito o retribuito, quanta *pallida giostra di poeti suicidi!*

«Conobbi giovani di fervido ingegno e di cuore gentile logorare la vita, attardati nei caffè, ludibrio dei fattorini, ed aggiungere veleno a veleno; il veleno della zozza a quello della indifferenza pubblica per le opere d'arte.

«Ma che discorso di giovani da me conosciuti!

«Mentre in Francia, in Germania e in Inghilterra gli autori già ricevevano lucro decoroso dal pubblico, e da noi i pingui canonici ottenevano stampati dalle tipografie regie i magni volumi, i cui fogli sono tagliati solo dai legatori di libri, Carlo Botta vendeva la sua storia dell'Indipendenza d'America per pagare i medicinali della moglie; e per pubblicare la sua Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini, dovette ricorrere all'obolo di pochi sottoscrittori. A questi soli si deve, se il tipo della devozione patria eroica, il tipo di Pietro Micca sorse e raggiò in quella italica prosa sfolgorante.»

Qui scoppia un «bravo Faldella!» ed echeggiano i *bravo* su tutti i banchi della Camera.

Ma io ritorno alle mie memorie. L'amico Sacchetti in cui io studiavo lo strano processo di assimilazione milanese, mentre prosperava nella fortuna, intristiva nella salute.

Coi suoi voluttuosi e tristi romanzi egli preludeva al romanzo suo proprio e reale.

Accusava una pienezza di sangue di certi fenomeni, che, quando me li disse, mi atterrirono.

Ma era sì fiducioso!

Alla sera si recava al giornale, alle dieci era immancabile al caffè nel nostro convegno.

A casa verso mezzanotte lo aspettava un caffè con cui egli combatteva il sonno... e le cartelline coperte dal febbrile prodotto della sua niente, si ammonticchiavano.

Del suo lavoro egli era serenamente soddisfatto.

In breve i fenomeni preoccupanti scomparirono.

Parve ingrassarsi... la barca era approdata. A Milano, scritto-re, agiato abbastanza, egli era felice.

Passai in casa di Sacchetti una delle più belle e allegre serate di mia vita.

Praga, quella sera serenissimo e lieto d'aspetto come non lo vidi mai, messi al piano si mise "a far Boito" nella sera famosa del *Mefistofele*.

Bisognava vederlo e sentirlo descrivere con quella amicizia fanatica che egli aveva pel suo Arrigo, il teatro di quella sera, i fischi della platea, gli applausi dei palchi, i contrasti, il baccano, e ritrarre lui, Arrigo, impassibile in mezzo alla sua orchestra, a gridare, a tempestare, dessero dentro negli strumenti, giù, senza misericordia Perché si era nell'inferno, e poi d'un tratto – zitto! silenzio! – a pregarli, supplicarli di fare adagio, di toccare appena le corde, di non disturbare l'arpeggio celestiale – avvertendo con un soffio di voce, che era rispettato perfino dall'uragano del pubblico un momento placato: – Piano; pianissimo; più piano, per Dio – siamo in Paradiso!

E tutta questa descrizione accompagnava col suonarci il primo atto del *Mefistofele* e commentarcelo con un mondo di aneddoti.

Quanti episodi ci narrò quella sera della sua amicizia col Boito!
Quanti del giornale insieme fondato, in cui si fulminava col
titolo di speciale quanti non comprendevano

La grande arte che io penso

Quella che pensi tu!

Oh! le belle passeggiate lontane, fra le macchie, fatte fra lor
soli, i due poeti, e il loro mondo di versi!

Un giorno càpitano in un macello clandestino, in mezzo a un
bosco.

– Ah! canaglie! Vengono a scoprirci, a denunciarci...

Quei buoni macellai contrabbandieri sono loro addosso con
le coltella.

Arrigo, che era in sul bello della recitazione del suo inter-
mezzo, continua più che mai astratto a declamarlo in faccia agli
assalitori.

Questi restano in asso.

La conclusione fu che – se non restarono magnetizzati come
le *Baccanti d'Orfeo*, li lasciarono però, credendoli probabilmente
scappati dalla Senavra.

Quando uscimmo, Praga rimase indietro con me. – Gli chiesi
Perché fosse sì allegro.

– Quest'oggi, egli mi disse trasfigurato, fu il giorno più triste
della mia vita. Chiedine a Sacchetti.

Sacchetti mi disse che in quel giorno erasi irrevocabilmente
decisa la separazione coniugale di Praga dalla sua signora.

E Praga sentiva che questa volta non c'era più rimedio, e quello
che è peggio, sentiva tutta la gravezza del suo torto, tutta la tri-
stezza della sua solitudine, e la imminenza della fine.

Lo vidi un mese dopo. Era col suo bimbo. – Pareva molto
invecchiato.

– Sai – mi disse – pare qualcuno ancora pensi a me – un edi-
tore di Firenze mi offre la pubblicazione dei miei versi, Gli ho

fatte le mie condizioni. Spero che avrò così lasciato qualcosa a mio figlio.

Lo salutai commosso.

Egli mi fece salutare da suo figlio e mi strinse la mano.

Sentivo che quel saluto era l'ultimo.

Povero Praga!

Pensare che, pieni il pensiero del suo suicidio morale, si andò al suo funerale sbigottiti e confusi, come a quello di un condannato!

E cuore di poeta e d'artista come quello io credo che non batterà più mai fra le file di quella sciagurata scapigliatura che fece e fa tante vittime!

Una sera dell'anno scorso in una sala superiore della Fiaschetteria Toscana oltre una cinquantina d'amici, fra cui tutta la letteratura militante, salutava Roberto Sacchetti che, chiamato a Torino a dirigere un giornale, abbandonava Milano.

Stordito dalla dimostrazione commovente che gli si faceva, Sacchetti ringraziò con parole che avevano ricercato nel fondo del suo cuore la nota dominante della sua vita milanese.

Egli diceva di sentirsi oramai fatto milanese; lasciando Milano lasciava la culla della sua matura, ma della sua più bella giovinezza.

– Io sento – egli diceva – che con Milano è la mia gioventù che io perdo definitivamente.

Io ed un altro dei più vecchi amici colà di Sacchetti, ci guardammo contrariati, intanto che Broglio recitava o leggeva un suo delizioso pasticcio, metà affetto d'amico e metà cronaca del Pungolo.

Anche Sacchetti.

Le parole mi si confondono.

Ho passata la notte fra queste memorie, e quest'alba fredda che sorge è quella che tante volte salutava, febbrilmente intento ancora a finire un capitolo, il mio ottimo Roberto; è l'alba che ispirava a Praga gli ultimi versi tristissimi.

Mi volto indietro a contemplare questo breve cammino di vita milanese percorso, e questo breve cammino mi pare lungo più che tutto il resto della mia vita.

Quanti morti ho lasciato addietro! Manzoni, Rovani, Pinchetti, Tarchetti, Camerini, Praga, Sacchetti.

Dio mio! Ce ne sono ancora? Sì: ci sono i morti alla spensieratezza, alla fraterna gaiezza d'un giorno.

Non parliamone.

Seppelliamoci anzi, noi, Perché altri sottentri.

Ma quali sono i nuovi venuti? Ahi! Questo è il peggio, non ci conosciamo.

In mezzo alla Milano vera che mi ha assorbito, cerco ancor io la mia Milano visione, e non la trovo.

Dall'estremo bastione orientale contemplo disegnarsi nel tramonto tutto il profilo gigantesco del duomo.

Ricordo la montagna, che, sbucando da un labirinto di vie, mi comparve la prima volta innanzi, nel 1866.

Penso all'allegria spianata della stazione, col caffè in legno, con l'altra linea del bastione dinanzi, penso all'entrata maestosa in Milano per Principe Umberto, che mi fece sognare una tale residenza, come una voluttà ineffabile.

Penso al rumore che ci si sollevava intorno e all'anelito di ambizione che ci soffocava ad ogni sprazzo di luce che il genio di Milano mandava intorno a sé.

Penso infine alla mesta carovana degli ingegni e delle opere che passarono, alle follie, alle risa, alle voluttà – e confondo sognando antichi anni e giorni recenti, Pindaro, Fidia, Apelle, Venere e Frine, e i miei poveri amici, taluni di essi con le loro chiome

fulve e brune soffuse ancora nelle pupille moribonde, povere chiome ora pur esse vinte dalla suicida ebbrezza giovanile.

Quanti, quanti caduti!

E dal bastione dell'estremo oriente di Milano discendo alle vecchie ortaglie.

Ivi i miei buoni amici giuocano schiamazzando alle bocce, e birichine voci femminili fra pianta e pianta ombreggiate, notano i punti.

O giovinezza! Primavera! Amore! Cadano sui sepolti e sulle sepolte le foglie delle rose!

E il cieco brancolando sulla soglia
Della contrada – smarrirà la strada
Come uom che sogna...

Tale, fra tante memorie, smarrita rimane l'anima mia.

L'alba, si è accentuata: – sopravviene l'aurora. Sul piazzale della stazione, sgombro delle antiche catapecchie in legno, si fa innanzi una nuova locomotiva che traina alla Esposizione vagoni e vagoni di merci.

La riga fantastica del fumo passa sulla linea dell'antico bastione. – Le case nuove si assiepano. Gli alveari di piazza del Duomo sparirono e non resta nemmeno più l'eco della poesia di Fontana.

Esco all'invito del mattino, mi addentro per cento vie, incontro amici vecchi e amici nuovi, e vado, e vado ancora cercando e non trovo. – Ahimè! Frammezzo alla fastosa realtà che mi circonda, quello che io cerco, quello cui sempre anelo con la memoria e con la fantasia, – si è la mia visione, – e al martellare insistente di una ideale campana che nel suo rombo risente della merlata linea longobarda vibrante di patrio entusiasmo, mi si rifà nella immaginazione ciò che non trovo, e vagheggio, e auguro, e spero: – il convegno placido della intelligenza, il porto delle giovanili frenesie, dome alla battaglia della vita; il frago-

roso plauso e il decoroso compenso, la fratellanza nello studio e nell'arte, la generosa, la bella, la incantata e incantatrice spensieratezza giovanile, e fra, le bufere e le ombre, fra i nocchieri intenti e le ciurme travagliate, fra i naufraghi e i sepolti, – il faro ampio, inestinguibile, di luce serena, il luminoso, aereo pinnacolo bianco, fra la sterminata vaporosa pianura dai lembi dorati.